

ERNESTO ROSSI

SALVEMINI,  
IL NON CONFORMISTA

Tecnostampa  
Reggio Emilia  
1971

Questo opuscolo  
è stato stampato  
a cura di Paolo Crocioni  
che lo dedica  
alla Signora Ada Rossi  
in memoria di Ernesto

ERNESTO ROSSI

SALVEMINI,  
IL NON CONFORMISTA

*con introduzione e note  
di Giuseppe Anceschi e Giuseppe Armani*

Tecnostampa  
Reggio Emilia  
1971

*Ripubblichiamo l'articolo col quale Ernesto Rossi, pochi giorni dopo la morte di Salvemini, lo ricordò nel « Mondo » del 17 settembre 1957.*

*Non è necessario richiamare l'attenzione sul significato che ebbero le pagine che qui presentiamo: l'emozione che lo scritto di Rossi suscitò allora è ancora presente nel ricordo di chi aveva seguito sul settimanale di Pannunzio le ultime battaglie di Salvemini e sapeva che all'insegnamento salveminiano si ispirava l'implacabile polemica politica che Rossi stesso vi conduceva. Ma anche il lettore più giovane può cogliere il significato di questa che non è soltanto una « bella commemorazione », né vuol essere il compunto catalogo delle virtù di un defunto illustre, se pone mente al valore storico che unì a Salvemini più di una generazione, e in particolare quella che doveva fare le sue prove più alte nell'antifascismo.*

*Ernesto Rossi, e con lui Carlo e Nello Rosselli, ebbero dall'insegnamento di Salvemini la rivelazione dei valori ai quali dedicarono tutta la loro vita. Si trattò del singolare incontro di intelligenze e di caratteri particolarmente inclini a completarsi. I loro rapporti, le loro corrispondenze, i loro propositi e le loro realizzazioni appartengono alla storia recente della nostra civiltà e rappresentano in modo esemplare la parte migliore dell'Italia che ancora oggi non è uscita dall'ombra in cui l'ha posta una prassi politica che spesso è l'opposto di quel che essi speravano di veder realizzato.*

*Tanto negli scritti di Salvemini che in quelli di Rossi è molto frequente il ricordo del loro sodalizio, che si protrasse inalterato e fruttuoso dal 1919 alla morte di Salvemini. Ne scrisse Salvemini nella prefazione ai Saggi sul Risorgimento di Nello Rosselli (Torino, Einaudi, 1946, 10): « Dal 1919 al*

1925 quei tre giovani [Rossi, Carlo e Nello Rosselli] furono la mia nuova gioventù. Mi infondevano fede e coraggio nelle ore di sconforto, e io davo loro quel tanto di esperienza che avevo raccolto negli studi e nella vita. E dopo averli conosciuti e amati, e dopo quanto essi fecero e soffersero, non mi è stato più possibile sfuggire ai miei doveri o arrendermi alle pigrizie. In questi venticinque anni essi mi sono stati maestri di vita». Sembrò rispondergli Rossi in una lettera dello stesso anno. (G. Salvemini, Lettere dall'America, 1944-1946, Bari, Laterza, 1967, 305): «Tu mi vuoi bene come un padre, ed invero mi sento tuo figlio molto più che se tu avessi contribuito carnalmente alla mia nascita. Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto la fortuna di incontrarti? Tu mi hai aiutato a vedere chiaro in me stesso, col tuo esempio mi hai indicato la strada che avrei dovuto seguire ed hai impedito che mi lasciassi andare nello scetticismo disperato di chi non ha più fiducia nell'umanità. Devo alla tua umana intelligenza quanto devo all'amore vigilante di mia madre».

Fu un incontro avvenuto sotto il segno di comuni origini, risalenti all'illuminismo e all'empirismo, alla tradizione democratica risorgimentale e particolarmente a Cattaneo (che non a caso fu ricordato da Salvemini morente e che Rossi gli accostò in uno degli ultimi colloqui). Sotto l'influsso di tali fattori e sempre stimolato dal dialogo con Salvemini, Rossi si andò volgendo dall'iniziale liberismo verso posizioni più vicine ad un socialismo aperto e venato di simpatie giacobine, in ogni caso diffidando del crocianesimo che pure sulle stesse pagine del «Mondo» celebrava la sua ultima stagione.

Alla morte di Salvemini apparve chiaro che Rossi e soltanto Rossi aveva la forza, la preparazione, la vena polemica, l'arguzia, la ripugnanza ad ogni forma di fanatismo, che erano necessarie per assumere la pesante eredità spirituale di quel grande uomo e della splendida tradizione che egli aveva impersonato. Rossi lo dimostrò compiutamente denunciando senza mezze misure il malcostume, i privilegi, le ingerenze indebite nel governo della cosa pubblica, il cattivo funzionamento di uno stato le cui strutture erano passate indenni attraverso il fascismo.

Il problemismo salveminiano, erede diretto del metodo

di Cattaneo, ugualmente distante da atteggiamenti di segno idealistico come da altri di ascendenza irrazionalistica, trovò in Rossi un naturale continuatore e una storia d'Italia diversa da quella corrente, più rispettosa del vero ed emancipata da quelle che Salvemini chiamò «fabbriche del buio», dovrebbe riconsiderare con maggiore attenzione ciò che sono stati e hanno fatto questi due uomini.

Tutte le opere di Salvemini sono in corso di pubblicazione presso l'editore Feltrinelli. Si tratta di molti volumi che danno la misura del ruolo svolto dallo storico pugliese nelle vicende politiche e culturali della prima metà di questo secolo. La realizzazione di questa iniziativa fu voluta principalmente da Rossi, che vi lavorò con grande impegno fino agli ultimi suoi giorni, conscio dell'importanza che essa avrebbe assunto col ripresentare scritti in larga parte dispersi e dimenticati e timoroso di non poter completare l'imponente lavoro. Per singolare destino sui frontespizi dei 15 volumi sino ad ora pubblicati non compare il suo nome, né comparirà sugli altri in preparazione. Ciò ci spinge ad augurarci che anche gli scritti di Rossi, dispersi in giornali e riviste o raccolti in volumi non più in commercio (Settimo: non rubare, Il malgoverno, Una spia del regime, La pupilla del duce, Il Sillabo, Aria fritta, Borse e borsaioli, I nostri quattrini, per citarne alcuni) possano essere opportunamente ristampati, come è avvenuto, dopo la sua morte, per I padroni del vapore e Il manganello e l'aspersorio, riapparso nella Universale Laterza, e Pagine anticlericali, riedito da Samonà e Savelli.

Questo scritto conferma il vigore eccezionale, la limpidezza e l'efficacia della prosa di Rossi e ci rammenta il debito che molti hanno nei suoi confronti. E' per questo che ripubblicandolo speriamo di contribuire, sia pure modestamente, a sollecitare più ampie iniziative.

## *Salvemini, il non conformista*

Quando, dopo vent'anni di esilio, Salvemini tornò fra noi, nel luglio del 1947, premisi all'articolo<sup>1</sup>, in cui gli davo il benvenuto, le parole di Alcibiade su Socrate, nel *Convito*:

« Egli è somigliantissimo a quei sileni che si vedono nelle botteghe degli scultori, che gli artisti atteggiano con zampogne o flauti, e se tu l'apri, dentro vedi i simulacri degli dei ».

Questo passo mi viene di nuovo in mente, ora che Salvemini ci ha lasciati<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L'articolo, col titolo *Gaetano Salvemini*, apparve nell'« Italia Socialista » del 13 luglio 1947. Nello stesso anno Rossi scrisse per « Il Ponte » (a. III, pp. 892-895) la nota *Come conobbi Salvemini*.

<sup>2</sup> Salvemini morì a Sorrento il 6 settembre 1957. Tra i molti scritti a lui dedicati ricordiamo: Ferruccio Parri, *Pregghiera per Salvemini* (« Il Ponte », a. XIII, 1957, n. 8-9, pp. 1159-1161); Alessandro Galante Garrone, *L'ultimo Salvemini* (ivi, pp. 1162-1167); Augusto Torre, *Gaetano Salvemini* (« Nuova Antologia », a. XCII, 1957, n. 1883, pp. 325-336); Franco Venturi, *Salvemini storico* (« Il Ponte », a. XIII, 1957, n. 12, pp. 1794-1801); Raffaele Colapietra, *Il maestro della buona vita (Gaetano Salvemini)* (« Belfagor », a. XIII, 1958, n. 5, pp. 535-554); Ernesto Sestan, *Salvemini storico e maestro* (« Rivista storica italiana », a. LXX, 1958, n. 1, pp. 5-43); Ernesto Sestan, Rosario Villari, Armando Saitta, Eugenio Garin, *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959; Lelio Basso, *Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1959; Ernesto Sestan, *Gaetano Salvemini* (« Il Ponte », a. XVI, 1960, n. 2, pp. 174-189); S. Massimo Ganci, *Il « federalismo » di Gaetano Salvemini* (« Società », a. XVI, 1960, n. 2, pp. 239-255); Leo Valiani, *Salvemini contemporaneo* (« Il Ponte », a. XVII, 1961, n. 10, pp. 1327-1341); Massimo L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963; Luigi Ambrosoli, *La « carriera » di Gaetano Salvemini* (« Il Ponte », a. XX, 1964, n. 8-9, pp. 1051-1066); Mario Alicata, *L'esperienza meridionalistica di Gaetano Salvemini*, nel volume *La battaglia delle idee*, Roma, Eritori Riuniti, 1968, pp. 99-110; Autori Vari, *Gaetano Salvemini nella cultura*

Salvemini, come Socrate, somigliava a un vecchio sileno: cranio grande, modellato con vigore; fronte ampia, resa più vasta dalle calvizie; occhi piccoli, in cui si leggeva la bontà e l'intelligenza; naso camuso; zigomi pronunciati; bocca ampia, che nel sorriso scopriva una gran chiostra di denti sopra la barba a punta; spalle larghe; figura tozza; passo pesante.

Un uomo che veniva dai campi; non dai salotti letterari.

E, come Socrate, chi l'apriva trovava dentro i più preziosi simulacri degli dei<sup>3</sup>.

*e nella politica italiana*, Roma, Edizioni della Voce, 1968; Ernesto Sestan, *Gaetano Salvemini* («La Resistenza in Toscana», n. 8, 1970, pp. 12-21); Norberto Bobbio, in *Salvemini, una vita per la libertà. Testimonianze e documenti*, Città di Castello, 1971, pp. 8-15. La più completa biografia di Salvemini (svolta fino al 1920) è quella di Enzo Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959. Su un recente volume di Gaspare De Caro (sorprendentemente accolto da Nino Valeri nella collana «La vita sociale della nuova Italia» e salutato da Mario Isnenghi - «Quaderni piacentini», a. IX, 1970, n. 42, p. 201 - come «un avvenimento del tutto inconsueto e benefico nella quiete limacciosa della storiografia accademica e in particolare come una vera terapia d'urto nei confronti degli accademici di sinistra») rimandiamo alla valutazione di Paolo Sylos Labini (*Un libello su Salvemini*, «Il Ponte», a. XXVI, 1970, pp. 1674-1685) che lo ha definito, documentandone gli errori, «grottesco e vergognoso».

<sup>3</sup> L'accostamento di Salvemini a Socrate era già stato fatto da Rossi più di una volta: scrivendo alla madre dal reclusorio di Pallanza, il 21 settembre 1931, aveva ricordato gli anni nei quali lo aveva ogni giorno incontrato, e gli «pareva di aver vicino il buon Socrate, abituato a tener sempre i piedi ben saldi in terra, come il buon figlio di contadini ch'era egli pure, e saggio, più perché capiva l'anima degli uomini che non perché conoscesse molte cose» e scrivendo alla moglie dalla casa penale di Roma, il 26 agosto 1938, aveva con particolare calore ribadito il riferimento. Citiamo da quest'ultima lettera, che ci sembra tra le più belle di Rossi: «In altri ho pure avuto ed ho fiducia completa, ma nessuno s'avvicina a lui per intelligenza. Qualunque cosa scriva, chi non è stato in familiarità con lui non potrà mai farsi un'idea, dai suoi scritti, di quello che vale come «seminatore d'idee», della chiarezza con cui nelle discussioni imposta i problemi, andando subito al nocciolo delle questioni, dell'onestà con la quale mette in rilievo le ragioni dell'avversario, servendosi per approfondire il suo stesso pensiero. Molte volte, mentre discutevo con lui, guardando quella sua enorme fronte, luminosa per la luce del pensiero che gli risplende negli occhi, ho pensato che la stessa impressione, che lo Zio faceva a me, doveva farla Socrate ai suoi di-

Con l'aiuto di una memoria prodigiosa e sul fondamento di una vastissima cultura umanistica — di cui aveva fatto midollo delle sue ossa e sangue del suo sangue — Salvemini afferrava con straordinaria prontezza i rapporti fra le idee più lontane e ne deduceva le conseguenze implicite con un rigore logico che non lasciava alcuna incrinatura all'equivoco.

Chiarezza equivaleva veramente per lui a onestà. Si dava sempre cura di mettere bene in luce i primi principi, i presupposti non logici, dei suoi ragionamenti. L'interlocutore li poteva anche rifiutare, dichiarando una diversa scala di valori. Salvemini era l'uomo più tollerante del mondo: ammetteva che altri guardasse gli avvenimenti da punti di vista anche opposti ai suoi. Ma non discuteva per il gusto di chiacchierare; discuteva per convincere, o

scepoli. Anche Socrate parlava così semplicemente, senza mai darsi delle arie, in modo da poter essere capito anche da un contadino analfabeta; anche Socrate sgombrava subito, col suo buonsenso, tutti gli sterpi che ingombravano il cammino della verità, cercando l'intima essenza delle cose, dietro le ingannevoli parole; anche Socrate misurava fatti ed uomini, grandi e piccoli, celebri ed ignoti, con la stessa scala di misura, senza riguardo per alcuno, prendendo sempre per guida gli stessi principi morali, e riscaldando ogni oggetto di pensiero col suo anelito verso una superiore giustizia; anche Socrate mi pareva dovesse ridere, come lui, di cuore, quando rideva, ingenuamente, come un bambino, come i grandi non sanno più ridere. E ben capisco perché i discepoli di Socrate non l'abbiano saputo dimenticare ed abbiano continuato a vivere con lui anche dopo la sua morte; e Platone, che pure aveva completa coscienza della propria grandezza, non abbia potuto scrivere altro che di lui [...] Ti potrà sembrare esagerato quel che dico, ma tu sai che ho abbastanza senso critico, esperienza di vita e non amo le iperboli. Ricordo che una volta Nello[Rosselli], ch'era legato allo Zio dal mio stesso affetto, mi disse un po' scherzando e un po' sul serio: «Bisogna che vada un po' lontano, che m'allontani dallo Zio, altrimenti andrà a finire che penserò sempre con la sua testa». Il fatto era che «pensare con la sua testa» voleva dire pensar chiaro, e questo lo Zio insegnava a tutti noi che gli eravamo vicini, pur rispettando, come nessun altro maestro, la nostra personalità» (Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, a cura di Manlio Magini, Bari, Laterza, 1968, pp. 66 e 431-432; lo «Zio» era il nome che Rossi usava per riferirsi a Salvemini senza che la censura se ne avvedesse).

per essere convinto, e sapeva che non è possibile intenderci se non si parla lo stesso linguaggio. A chi rifiutava le premesse del suo ragionamento chiedeva solo di prender coscienza di quel che significava tale rifiuto, e di trarne le conseguenze fin in fondo, conformando l'azione al suo pensiero. (L'ateismo di Salvemini, ad esempio, non gli impediva di avere il più grande rispetto per le persone religiose, ma, per essere religioso, bisognava dimostrarlo con tutta la vita; non solo biasciare giaculatorie in chiesa).

Se il suo interlocutore accettava — anche solo come ipotesi provvisoria, come strumento di lavoro — di agganciare il primo anello dei sillogismi al suo medesimo arpione, era condotto alle sue conclusioni, dalla medesima necessità che porta chi accetta i postulati della geometria euclidea a consentire a tutti i teoremi che vengono da essi dedotti.

L'insegnamento di Salvemini non era mai dogmatico: sua preoccupazione era quella di formare lo spirito critico più che di accrescere le cognizioni nei cervelli dei discepoli. Voleva, come Socrate, essere solo l'ostetrico, che aiuta a mettere alla luce la verità: la verità che ognuno porta dentro di sé.

Parlando con un giovane, non profittava mai della sua superiorità per chiudergli la bocca; cercava, invece, di trovare nei suoi discorsi quel che c'era di buono, da prendere sul serio.

— Tu hai voluto dir questo, non è vero? — domandava. Ed anche nella melma delle idee più confuse riusciva sempre a setacciare qualche pagliuzza d'oro. Il giovane riconosceva che quella pagliuzza era d'oro. Il giova-

ne riconosceva che quella pagliuzza era sua, ed acquistava fiducia in se stesso. A poco a poco imparava a non accogliere nessuna affermazione, venisse dal Padreterno, senza sottoporla al vaglio della propria ragione; imparava a domandarsi a cosa servono le consuetudini e le istituzioni esistenti, anche le più venerande; imparava a battere con le nocche sull'intonaco delle parole per sentire quel che c'è dietro: il gesso, la pietra viva o il vuoto; imparava ad impostare i problemi nei loro giusti termini, senza lasciarsi deviare dalla passione; imparava a definire il significato dei vocaboli e a tenerlo fermo fino in fondo al discorso; imparava a non vergognarsi di ripetere mille volte che non capiva, anche quando tutti assicuravano di aver capito. Imparava ad essere non conformista.

Anche Salvemini sapeva che non è possibile far completamente a meno delle parole astratte e delle teorie generali; ma cercava di ridurre il più possibile il loro campo di applicazione. Non poteva sopportare i fabbricatori di sistemi, che volteggiano sul trapezio degli « universali », convinti di dire cose tanto più profonde quanto più riescono incomprensibili al volgo profano<sup>4</sup>. Il prototipo di questi « filosofi » era, per lui, Giovanni Gentile.

« Il suo cervello è come un filtro alla rovescia — ho trovato in suoi vecchi appunti —. Se ci versate dentro delle idee chiare ne escono torbide. Se ponete a Gentile una domanda e lui vi risponde, non riuscite più neppure a capire la vostra domanda ».

<sup>4</sup> La stessa avversione per i filosofi di professione (che Salvemini sempre nutrì, ad esempio, diffidando della « confusione universale » che nasceva da ogni proposta in cui Croce avesse messo « lo zampino »: lettera del 9 maggio 1949 ad Ernesto Rossi, in *Lettere dall'America, 1947-1949*, a cura di Alberto Merola, Bari, Laterza, 1968, p. 282) fu condivisa da Rossi, del quale si ricordano i versi scherzosi dedicati dal carcere alla esposizione delle dottrine crociane professate dal suo compagno di cella Riccardo Bauer: vedili, dalla lettera del 5 giugno 1936, in *Elogio della galera*, cit., p. 304.

Invece di presentare il Popolo, il Progresso, la Democrazia, la Rivoluzione come protagonisti della Storia, Salvemini cercava di capire che cosa avevano pensato, che cosa avevano voluto, i singoli personaggi: Tizio, Caio, Sempronio, figli di quei dati genitori, allevati in quel dato ambiente, che esercitavano quel dato mestiere. Piuttosto che parlare della Libertà con la « L » maiuscola, valida in tutti i tempi e in tutto il mondo, preferiva parlare delle singole libertà: la libertà di stampa, la libertà di associazione, la libertà di sciopero, in tale anno, in tale paese. Non contrapponeva mai il proletariato in blocco alla borghesia in blocco. Distingueva la borghesia in gruppi, a seconda della diversità degli interessi, della potenza, della funzione sociale. E, contro la concezione mitica della « unità del proletariato », rilevava che i lavoratori settentrionali hanno interessi contrari a quelli dei lavoratori meridionali; i lavoratori delle campagne hanno interessi contrari a quelli dei lavoratori delle città; gli operai delle grandi industrie parassitarie hanno interessi contrari a quelli degli operai che vivono fuori della zona del privilegio, e fanno anche causa comune con gli imprenditori e i capitalisti delle industrie in cui sono occupati, per meglio sfruttare la popolazione rimanente<sup>5</sup>.

Alle teorie generali, ai « sistemi », preferiva lo studio dei problemi concreti, definiti in modo da poterli bene afferrare in tutti i particolari: suffragio universale, tariffa doganale, perequazione tributaria, edilizia scolastica,

<sup>5</sup> Sono le tesi che Salvemini sostenne negli anni del governo giolittiano contro gli orientamenti ufficiali del partito socialista e delle organizzazioni dei lavoratori della grande industria: cfr. i saggi raccolti ora nel volume *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfé, Milano, Feltrinelli, 1963, più ampio dei precedenti *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* (Bologna, Cappelli, 1922) e *Scritti sulla questione meridionale* (Torino, Einaudi, 1955).

indipendenza della magistratura.

Quando, l'anno scorso, tenemmo a Roma un convegno<sup>6</sup> degli « amici del *Mondo* » sul problema della scuola, criticò l'ampiezza eccessiva del tema. Sarebbe stato meglio se avessimo messo in discussione la scelta degli insegnanti, oppure l'ordinamento degli esami, oppure il controllo sulle scuole private. Discutere sulla riforma della scuola in generale era come discutere sulla riforma sociale. Chi troppo abbraccia niente stringe.

Il fatto poi che persone di diversa provenienza arrivassero alle stesse conclusioni richiamandosi a teorie positivistiche o a teorie idealistiche, al liberismo o al socialismo, al cristianesimo o al laicismo, aveva per lui scarsa importanza. Importante era che si mettessero d'accordo su soluzioni pratiche da valere per qualche anno, su particolari problemi concreti.

Nei primi tempi della nostra amicizia, discutendo sul socialismo, un giorno gli dichiarai che non avrei mai potuto entrare nel partito socialista perché ritenevo infondata la teoria del plusvalore, sulla quale Carlo Marx aveva costruito tutto il suo sistema.

— E che te ne importa del sistema? — replicò Salvemini. — Guarda se le camere del lavoro, le cooperative, i deputati socialisti hanno fatto e possono fare ancora qualcosa per migliorare le condizioni di vita della povera gente. Giudicalo su questo il socialismo; non sulle ideologie. *Il Capitale* l'hanno letto in Italia qualche decina

<sup>6</sup> Gli atti del convegno si leggono nel volume di Leopoldo Piccardi, Raffaello Morghen, Guido Calogero, Lamberto Borghi, Umberto Zanotti Bianco, *Dibattito sulla scuola*, a cura di Adolfo Battaglia, Bari, Laterza, 1956. Rossi fu il primo animatore ed organizzatore dei convegni del « Mondo », come, in seguito, di quelli del « Movimento Salvemini ».

di persone, e ben pochi l'hanno capito, anche se migliaia di socialisti giurano nel verbo « scientifico » di Marx<sup>7</sup>.

Al suo rientro in patria dagli Stati Uniti, in un diario in cui ogni sera riassume le conversazioni avute durante il giorno, per informarsi sulla situazione politica italiana, in data 5 agosto 1947, annotava:

« Si è discusso di socialismo, marxismo e generi simili. Io ho detto francamente che ormai credo solo in *Critone* di Platone e nel Discorso della Montagna. Questo è il mio socialismo, e me lo tengo inespreso nel mio pensiero, perché a esprimerlo mi pare di profanarlo. Cerco di esprimerlo meglio che posso nelle opere. Affrontare problemi concreti immediati, seguendo le direttive di marcia dettate dalla morale cristiana, e non perdere tempo in disquisizioni teoriche su che cosa è, che cosa dovrebbe essere, che cosa sarà la democrazia, il marxismo, il socialismo, l'anarchia, il liberalismo, che se ne vadano tutti quanti a casa del diavolo. Perdere il tempo a pestare l'acqua nel mortaio delle astrazioni è vigliaccheria; è evadere ai doveri dell'azione immediata; è rendersi complici della conservazione dello *statu quo* ».

Nell'Italia dell'« elmo di Scipio » e dell'« arma la prora e salpa verso il mondo », un rompiscatole come Salvemini, che opponeva alle sagre le statistiche e voleva che gli scarsi mezzi disponibili, invece che alle eroiche avventure, servissero a costruire strade, acquedotti, fognie, case popolari, a combattere l'analfabetismo, ad aiu-

<sup>7</sup> Salvemini (la cui adesione al socialismo, contrariamente a quanto sostenuto da Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 71-72, è stata ritenuta da molti, e tra questi da Lelio Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, cit., pp. 9-41, come un momento determinante della sua vita di uomo e politico) non rinnegò mai la sua aspirazione ad una soluzione socialista dei problemi italiani: cfr. la lettera del 16 agosto 1944 a Riccardo Bauer, in *Lettere dall'America, 1944-1946*, a cura di Alberto Merola, Bari, Laterza, 1967, nella quale invitava lo stesso Bauer, Rossi e Lussu ad entrare nel partito socialista, per « dare alla repubblica un contenuto socialista », precisando: « se io fossi cittadino italiano, io lavorerei con tutte le mie forze in Italia in questa direzione » (p. 21).

tare gli ultimi strati della popolazione a sollevarsi dalle loro condizioni di vita bestiale; un rompiscatole che dimostrava, con dati inoppugnabili, che la Libia non era una terra promessa, quale era decantata dai giornali dei siderurgici e degli affaristi del Banco di Roma, ma uno « scapolone di sabbia », in cui non avrebbe potuto trovar lavoro la nostra mano d'opera esuberante<sup>8</sup>; un rompiscatole che, sulla sua *Unità*<sup>9</sup>, spiegava che l'annessione della Dalmazia, richiesta dai generali dello Stato Maggiore per accrescere gli organici, avrebbe reso molto più costosa e difficile la difesa del territorio nazionale... era necessariamente un « rinunciatario »; anzi il « rinunciatario » per antonomasia.

La impopolarità che Salvemini raggiunse in certi momenti — specie negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale — credo che non sia mai stata raggiunta da nessun altro uomo politico italiano.

La prima volta che notai per la strada la sua strana figura (indossava allora un « pipistrello » nero, passato da parecchi anni di moda, che neppure i fiaccherai portavano più, e il cappellino a pan di zucchero dei contadini pugliesi) fu nel 1919, mentre mi trovavo in tranvai; un energumeno si sporse tutto dallo sportello della piattaforma per urlargli in faccia l'insulto: « Rinunciatario! ».

<sup>8</sup> Col titolo *Come siamo andati in Libia* Salvemini raccolse in volume, nel 1914, per le edizioni della « Voce », scritti suoi e di altri contro l'impresa africana, premettendovi una introduzione, *Perché siamo andati in Libia*. Gli articoli salveminiiani sull'argomento, con altri sulla politica estera del tempo, si leggono ora nel volume *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1963.

<sup>9</sup> *L'Unità* fu il periodico fondato e diretto da Salvemini tra il 1911 e il 1920. Di essa sono apparse due antologie: *L'Unità di Gaetano Salvemini*, a cura di Beniamino Finocchiaro, Venezia, Neri Pozza, 1958, e, nella serie *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, « *L'Unità* » « *La Voce politica* », a cura di Francesco Golzio e Augusto Guerra, Torino, Einaudi, 1962.

Con questo titolo Salvemini è stato conosciuto da tutta una generazione di « patrioti »; anche da quelli che non avevano mai letto il suo nome su *Magnati e popolani in Firenze*<sup>10</sup> e sulla *Storia della rivoluzione francese*<sup>11</sup>.

Nonostante la severità dei suoi principi morali, che non ammettevano compromessi di alcun genere a vantaggio del suo « particolare » e ben poco spazio lasciavano al riposo ed agli svaghi, Salvemini era un compagno socievole, allegro, sempre pronto alla battuta scherzosa. Rideva di tutto cuore, come un bambino, quando gli raccontavano una buona barzelletta.

Fra le poche lettere che ho salvate di lui, ne ho trovate due che mi scrisse nel 1923 dall'Inghilterra, dove si era ritrovato con Carlo Rosselli.

« Rosselli ed io — scriveva il 23 agosto — abbiamo passato a Hindhead tre settimane incantevoli. Rosselli fece furore nel mondo femminile; ma credo che non sia arrivato mai al di là delle spese minute. Io, da quel povero vecchierello che sono, non mi lamento. Eravamo in concorrenza per la più bella signora della comunità: una irlandese giunonica, vedova di guerra, fra i 35 e i 40 anni, veramente bella e deliziosa pianista e cantatrice, che... ci serviva a tavola: perché il servizio era fatto da studenti di Cambridge e di Oxford, da professori di scienze e lettere, artisti e altri simili ingredienti. Dunque, Rosselli ammirava quella signo-

<sup>10</sup> *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* è il titolo dell'opera maggiore di Salvemini come storico del Medioevo, apparsa per la prima volta a Firenze nel 1899, successivamente ristampata nelle edizioni Einaudi (Torino, 1960), unitamente al saggio su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze* e, come primo volume delle *Opere*, nelle edizioni Feltrinelli (Milano, 1966).

<sup>11</sup> *La Rivoluzione francese (1788-1792)* è forse la più diffusa tra le opere di Salvemini, apparsa per la prima volta nel 1905, e in seguito più volte ristampata, fino all'edizione definitiva (Bari, Laterza, 1954), il cui testo, riveduto dall'autore, è lo stesso che figura nelle *Opere* (Sezione II, Scritti di storia moderna e contemporanea, vol. 1, a cura di Franco Venturi, Milano, Feltrinelli, 1962. Del volume è in commercio anche una edizione economica nella *Universale Feltrinelli*).

ra *very much*: e io anche. Rosselli si lancia all'attacco con baldanza giovanile. Io zoppicavo alla retroguardia. L'ultima sera ci invitò entrambi a fare una passeggiata al chiaro di luna. Rosselli era aggressivo: io taciturno. Alla fine la bella dichiarò che io le piacevo di più. Disastro irreparabile! Rosselli ci pianta e se ne va. Io rimango unico padrone delle acque. Quel che successe allora nella solitudine, in presenza della sola luna, non posso dirlo... perché non successe niente. Le donne inglesi sono come l'Italia: non succede mai niente, e non dura mai niente ».

E in una lettera successiva, dopo aver detto che « se non fosse stato suo fermo proposito di non lasciar l'Italia finché non ci fosse stato costretto, e finché non avesse potuto dire a se stesso — qualunque cosa accadesse — che ci era stato costretto », invece di tornare a Firenze, dove certo non avrebbe potuto riprendere la sua vita di studio e di insegnamento, sarebbe rimasto a Londra, magari « a fare il lustrascarpe o a suonare il clarinetto per le vie », continuava:

« Tu mi dirai: come faresti a suonare il clarinetto? — Niente paura, ti rispondo. Qui puoi fare tutto quello che vuoi. Un clarinetto, peggio lo suoni e più la gente ha pietà di te, come di un disgraziato incapace a guadagnarsi la vita, e ti lascia un penny nel piattino ».

Qualche anno fa aveva scritto una lettera al *Mondo*, in cui proponeva, per la utilizzazione degli immobili già appartenenti alle organizzazioni fasciste, una soluzione antistatalista che trovavo irrealizzabile.

— Mi sembra — osservai — una di quelle proposte che facevano spesso gli anarchici, miei compagni di carcere o di confino. Bravissima gente, che stimavo molto e di cui condividevo quasi tutti gli ideali, ma a cui rimproveravo di mancare di senso storico. Lo stesso non posso cer-

to dire di te, che fai da tanto tempo lo storico di professione.

— A me — replicò pronto Salvemini — non manca il senso storico: manca il senso comune.

Ridemmo insieme. Ma ora, a ripensarci, riconosco che, scherzando, diceva la verità, se per senso comune si intende quello che in generale intendono i benpensanti: « tira a campare e pensa alla salute ». Se avesse avuto un po' di questo senso comune, Salvemini non avrebbe combattuto tutta la vita le ingiustizie e i privilegi; non se la sarebbe ripresa con i suoi compagni socialisti per i patracchi che facevano col governo; non avrebbe rifiutato il seggio alla Camera, quando scoprì che i suoi elettori avevano fatto le pastette per combattere le pastette del candidato avversario; non avrebbe scritto *Il ministro della malavita*<sup>12</sup> mentre Giolitti era al colmo della sua potenza: non avrebbe fatto, lui interventista, le violente campagne che fece contro Sonnino per la sua politica nazionalistica, e contro D'Annunzio, al tempo della impresa di Fiume; non sarebbe andato in carcere per il *Non mollare*<sup>13</sup>; non avrebbe dato le dimissioni dalla cattedra della Università di Firenze, quando divenne impossibile insegnare liberamente; non sarebbe stato per tanti anni lontano dal suo paese, che tanto amava, per non riconoscere le benemerite dell'Uomo della Provvidenza.

<sup>12</sup> Il celebre pamphlet *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, che, insieme a *Le memorie di un candidato*, illustra in che modo lo statista piemontese adulterasse le elezioni nelle provincie meridionali, si legge ora nel volume *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di Elio Apih, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>13</sup> Del *Non mollare*, apparso a Firenze tra il gennaio e l'ottobre 1925, è stata pubblicata una riproduzione fotografica (Firenze, La Nuova Italia, 1955 e 1968) preceduta da tre saggi di Rossi, Calamandrei e Salvemini.

Sino sul letto di morte, Salvemini ha conservato questo suo *humour*.

Alla metà di agosto (dopo lunghi mesi di malattia, non c'era più speranza di salvarlo) sono andato a Sorrento, dove, da quattro anni, aveva trovato la più generosa e premurosa ospitalità in casa della diletta amica, donna Titina, figlia di Ferdinando Martini<sup>14</sup>. Desideravo discutere ancora con lui il programma per pubblicare le sue opere edite ed inedite. Al mio bacio si è destato con fatica dal pesante torpore prodottogli dall'avvelenamento del sangue. Non riusciva più a star seduto sul letto con l'appoggio dei guanciali. Il volto, emaciato dal digiuno e dalla sofferenza, sembrava di avorio. Parlava con un filo di voce, che appena appena intendevo avvicinando un orecchio al suo labbro.

— Questo cuore spietato, non vuol mollare — mi ha detto. — Con le loro cure i medici mi prolungano l'agonia; non la vita. Desidererei solo che mi facessero addormentare in modo da non svegliarmi mai più...

Gli ho esposto il piano di pubblicazione: metteremo insieme — gli ho spiegato — una ventina di volumi. Ha lievemente sorriso, scuotendo il capo, e dicendo di no con la mano: non valeva la pena di ritirar fuori tanta roba. Gli ho chiesto se ricordava altri scritti per completare il mio elenco:

— Ci ho pensato molto, sai, in questi ultimi tempi. Avrei avuto bisogno di un prolungamento di altri tre mesi per rimettere tutto in ordine.

Ricordava precisamente titoli, editori, date di stampa.

<sup>14</sup> Sugli ultimi anni di Salvemini: Ebe Flamini, *Salvemini a Sorrento*, in *Gaetano Salvemini nella cultura e nella politica italiana*, Roma, Edizioni della Voce, 1968, pp. 183-187.

— Credo tu dimentichi un lavoro — ho osservato.  
— Deve esserci una tua prolusione all'università di Messina, sul carattere e il significato della storia. Non la conosco; ma mi hanno detto che è importante.

— No, no... è una fesseria — ha risposto in un soffio. — Figurati... allora credevo che la storia fosse una scienza.

Quattro giorni prima della fine, Giuliana — la buona, la cara figlia di donna Titina che lo ha assistito per tanti mesi con devozione — mi ha telefonato che Gaetano era agli estremi. Sono tornato a riabbracciarlo ancora una volta. Nelle ultime due settimane si era nutrito solo con qualche sorso d'acqua. Era ancor più spassato e la sua voce era divenuta per me impercettibile. Stava con gli occhi chiusi ed ogni tanto si assopiva. Ma quando si risvegliava era lucidissimo. Maritza faceva da interprete, ripetendo più forte le sue parole. I suoi rapporti con gli amici, raggruppati attorno al suo letto, erano — come il solito — di completa sincerità. A nessuno veniva neppure in mente di fingere per consolarlo.

Ha chiesto che cosa aveva detto il dottore:

— Ha trovato che il tuo cuore è molto più debole — gli ha risposto Maritza. — Ormai le pulsazioni non si sentono più.

— Questa è una buona notizia.

Ha pregato che la sua bara venisse portata a spalla dai più giovani amici<sup>15</sup>. Si è ricordato anche di don Ro-

<sup>15</sup> Salvemini venne sepolto nel cimitero di Sorrento. Le sue spoglie, nell'ottobre 1961, furono trasportate a Firenze, dove ricevettero l'omaggio del presidente della Repubblica e furono inumate a Trespiano, nel recinto che accoglieva quelle di Carlo e Nello Rosselli, e dove ora riposa anche Ernesto Rossi.

sario, il buon prete che era divenuto amico, ed a cui aveva già detto addio qualche giorno prima:

— Se vuol seguire il funerale venga pure, ma « vestito da uomo ».

Ha parlato anche di politica.

— I socialisti della fine del secolo scorso erano buoni. Volevano dare un tozzo di pane alla povera gente. Turati era molto buono. I comunisti<sup>16</sup> non sono buoni, sono dei dogmatici. I preti... i preti... è il sistema che li fa quello che sono.

L'ho ringraziato per il bene che ci aveva fatto durante tutta la vita.

— Continuerai a farne con i tuoi scritti, che rimarranno dopo di te.

Ha sorriso, scuotendo la testa.

— Dopo Cattaneo — ho insistito — le cose più belle e più importanti sulla politica del nostro paese, te lo assicuro, le hai scritte te.

<sup>16</sup> Sui comunisti, dai quali, come dai cattolici clericali, si era sempre voluto distinguere, Salvemini aveva manifestato, negli ultimi anni, opinioni meno drastiche di quelle che furono colte dalle sue labbra di morente, inevitabilmente assiomatiche. Ricordiamo in proposito che concludendo uno degli ultimi suoi saggi (*Molfetta 1954*, nel volume *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, Einaudi, 1955, p. 659) egli aveva, nella prospettiva di un decennio di futura storia italiana, immaginato come inevitabile un riassetto politico che avrebbe visto l'inserimento dei comunisti tra le forze impegnate alla soluzione dei problemi del paese. E nella prefazione al volume *Italia scombinata* (Torino, Einaudi, 1959, pp. 15-16), aveva chiaramente negato dovessero i comunisti (che pure invitava a rinunciare ad ogni « intenzione totalitaria ») essere considerati dai « pazzi malinconici » ai quali si rivolgeva come « nemici eterni coi quali non sarà mai possibile un dialogo e un'intesa ». Su queste posizioni si tenne anche Rossi, al quale il marcato dissenso dalle posizioni comuniste — risalente agli anni di carcere e mai smentito in linea di principio — non impedì di apprezzare il ruolo storico che i comunisti avevano svolto nell'antifascismo e nella Resistenza (si vedano, in proposito, le pp. 14-18 della introduzione al volume *No al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957, dove è ribadita la critica alla svalutazione comunista dell'opera di Giustizia e Libertà, ma traspare l'auspicio di una futura convergenza sui principi di libertà che avevano animato quel movimento).

Dopo un lungo silenzio:

— Di Cattaneo — ha detto — ricordo un pensiero che mi piace molto: ed è che i popoli anglosassoni unificeranno il mondo. Loro soli ne hanno la forza e la capacità. Continueranno a litigarsi fra loro... ma è l'unica speranza.

— Dove l'ha scritto Cattaneo?

— Domandalo a Sestan<sup>17</sup>.

Per ogni amico ha trovato una parola buona, personale.

Due sue allieve si sono chinate su lui a baciarlo.

— Che bel sorriso avete! — ha detto. — Che piacere vedere ancora un così bel sorriso.

Ed ha continuato a bisbigliare nel loro orecchio dei complimenti scherzosi, che Maritza non traduceva: ma il viso delle due belle figliole era tutto illuminato dalle sue parole; ridevano felici, mentre lui accennava pure un sorriso.

Quando Armando Borghi<sup>18</sup>, il suo vecchio amico anarchico, l'ha baciato, gli ha detto che aveva ancora l'animo candido di un bambino.

— Sembra tu abbia dodici anni.

— Stamani — ho notato — quando l'hai ripreso perché aveva tirato un moccolo, hai detto che sembrava avesse quattordici anni.

— Si vede che non so più tenere i conti. Ma io so-

<sup>17</sup> Ernesto Sestan, allievo di Salvemini, con lui collaborò alla edizione dei quattro volumi di *Scritti storici e geografici* di Carlo Cattaneo (Firenze, Le Monnier, 1957). Il riferimento cattaneano sembra accennare al saggio *Di alcuni Stati moderni* (1842), dal quale Salvemini aveva tratto passi pubblicati col titolo *Gran Bretagna e Stati Uniti d'America* nel volume *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, Treves, 1922, pp. 12-13.

<sup>18</sup> Di un volume di Armando Borghi, *Mussolini in camicia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1961, Rossi scrisse una affettuosa prefazione, nella quale ricordò l'amicizia del vecchio anarchico per Salvemini.

no giustificato. Borghi, invece, non li ha saputi tenere tutta la vita.

— Non avete un'idea — ha ripetuto più volte — di come sono contento di morire così. Avere la coscienza tranquilla è la sola cosa che importa... Morire sorridendo; proprio questo vorrei... Per curiosità, vorrei sapere il momento del passaggio dalla vita alla morte... Non capisco perché la gente abbia tanta paura di morire... Per le amicizie ho avuto fortuna tutta la vita e sono fortunato anche nella morte... Non potevo avere una fine più serena, più felice, di questa, circondato dagli amici vicini e da quelli lontani... Vorrei abbracciarvi tutti... Sono alla fine della corda...<sup>19</sup>.

Come Socrate, Salvemini aveva un altissimo concetto della dignità umana, e, come Socrate, cercava la giustizia per la medesima esigenza morale e con la medesima passione con la quale cercava la verità; perciò è stato per tanti giovani un maestro di vita; perciò è stato il più deciso avversario del fascismo, fin dal suo primo apparire.

A metà novembre del 1923, Mussolini presentò alla Camera il suo governo col « discorso del bivacco », trattando i deputati dell'opposizione come sguatterti che avrebbe potuto licenziare da un giorno all'altro, se gli fosse piaciuto. Ero per la strada con Salvemini quando uscirono a Firenze le edizioni straordinarie che riportavano il discorso. Salvemini comprò il giornale da uno strillone e si fermò sul marciapiede a leggerlo. Via via

<sup>19</sup> Le ultime parole di Salvemini morente, raccolte dagli amici, stenografate e controllate, si leggono integralmente, sotto il titolo *Parole di commiato*, in « Il Ponte », a. XIII (1957), n. 8-9, p. 1158.

che leggeva, il suo viso si rabbuiava; finché non resse più; si strappò dal capo il cappellino a pan di zucchero e lo sbatté violentemente per terra. Poi subito, vergognoso di non essersi saputo controllare, lo raccolse e lo ricalcò tutto polveroso in testa.

— Gli hanno lasciato dire queste cose, senza neppure interromperlo — sbottò con voce fremente. — E domani leggeremo sui giornali le eleganti repliche degli onorevoli dell'opposizione...

Rimase sconvolto fino alla porta dell'Università. Mi lasciò senza neppur salutarmi.

Dopo l'assassinio di Matteotti, mentre tutti i Santi Padri del liberalismo e del socialismo consigliavano la prudenza, per non rompere le uova nel paniere ai capocioni dell'Aventino, che stavano prendendo accordi col re, col papa, coi generali, con Delcroix, con i fascisti dissidenti, col comando dei carabinieri, per mandare Mussolini in galera, Salvemini incitò subito tutti gli amici all'azione illegale: se non ci era più consentito di scrivere quello che pensavamo sui giornali, dovevamo pubblicarlo sulla stampa clandestina; se non ci era più permesso organizzarci alla luce del giorno, dovevamo costituire delle società segrete. Ognuno di noi facesse quel che poteva, senza commisurare la sua azione alla possibilità di successo: per conservare il rispetto di se stesso; per non divenire, anche col solo silenzio, complice del fascismo.

Salvemini fu, a Firenze, l'anima della rivolta morale contro il « regime »: fu lui che diresse il *Non mollare*; quasi tutti gli articoli di questo foglio clandestino sono suoi; la maggior parte dei quattrini per stamparlo

fu raccolta da lui; lui ci procurò il memoriale Filippelli sull'assassinio di Matteotti e gli altri documenti che allora pubblicammo.

Per il *Non mollare* Salvemini fu arrestato e processato nel luglio del 1925<sup>20</sup>. Dopo la prima udienza ottenne la libertà provvisoria, e ne profitò per espatriare clandestinamente in Francia. Fu questo uno dei più gravi errori di Mussolini: essersi lasciato sfuggire dalle mani il suo più deciso e intelligente avversario. Se Salvemini fosse rimasto ancora tre mesi a Firenze, lo avrebbero certamente « fatto fuori » nella notte di sangue del 4 ottobre.

Durante tutta la resistenza al fascismo, Salvemini fu presente in Italia con i suoi scritti e con l'azione dei « gellisti » che si tenevano in contatto con lui. Anche negli anni più bui, dovunque si trovava qualcuno disposto ancora a rischiare nella lotta per la libertà, sempre era un « salveminiano »: era stato un lettore della sua *Unità*, o in altro modo aveva risentito l'influenza del suo pensiero.

Nel luglio del '29, Carlo Rosselli, insieme a Lussu e a Fausto Nitti, riuscì ad evadere dal confino di Lipari, e a raggiungere Salvemini a Parigi<sup>21</sup>. Più che un discepolo, Carlo era un figlio spirituale di Salvemini. Attraverso Carlo, « Giustizia e Libertà » fu in gran parte opera di

<sup>20</sup> Sulle vicende fiorentine che videro scatenati contro Salvemini i fascisti e la parte retriva dell'ambiente universitario (in primo piano lo scolaro Ermenegildo Pistelli), e sul processo che ne seguì, è da vedere il bellissimo saggio di Piero Calamandrei, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, nel citato volume *Non mollare*, pp. 29-70, ove, alle pp. 73-115, si pubblica anche un saggio di Salvemini, *Il « Non mollare »*, che ricostruisce con esattezza gli avvenimenti che culminarono con assassinii, devastazioni e violenze di ogni genere (tra gli uccisi, Gaetano Pilati e Gustavo Console).

<sup>21</sup> L'evasione è stata descritta da Fausto Nitti nel volume *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1946, e, con la testimonianza *La fuga da Lipari*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 199-202. Sull'episodio v. anche: Alberto Tarchiani, *L'impresa di Lipari*, nel citato volume *No al fascismo*, pp. 73-126.

so nel 1970, che a Rossi fu vicino nel « Movimento Salvemini » e che con lui collaborò alla redazione dei tre volumi sulla finanza piemontese, ha suddiviso in tre periodi (dalla crisi del dopoguerra alla marcia su Roma: 1919-1922; dall'opposizione al fascismo alla Resistenza: 1922-1945; dalla Liberazione ai governi di centro-sinistra: 1945-1967) l'attività di Ernesto, e per ognuno di essi, dopo rapidi cenni biografici, ha elencato gli scritti a stampa conosciuti.

Dall'elenco di circa mille titoli risultano la intensissima attività svolta da Ernesto dopo il 1945 (ma anche in ogni altro momento della sua vita: basti ricordare che, pure condannato a vent'anni di galera, continuò a scrivere anonimamente di problemi finanziari per « La Riforma Sociale » di Einaudi) e la sua collaborazione a riviste e giornali quali « L'Unità » di Salvemini, « La Rivoluzione Liberale » di Gobetti, la « Rivista di storia economica », « L'Italia libera », « Il Ponte » di Calamandrei, « L'Italia Socialista », « Il Mondo » di Pannunzio (sua tribuna abituale dal 1949 al 1962), « L'Astrolabio » di Parri. Risulta, ancora, l'indicazione delle numerose edizioni dei suoi molti volumi, dei suoi interventi ai convegni degli « Amici del Mondo » e del « Movimento Salvemini » e delle saltuarie collaborazioni ai « grandi » giornali, che non tollerarono a lungo la sua firma, a riprova del fatto che non si poteva trattare, nel suo caso, di un abbellimento di facciata, paludato di facili moralismi, ma di una voce sempre attenta e mordente, incompatibile con gli orientamenti conformisti o di regime (sono soltanto ventuno gli articoli apparsi ne « La Stampa », e nove quelli apparsi ne « Il Giorno »).

In aggiunta agli scritti riportati da Nitti, ci limitiamo pertanto a indicare quelli postumi, dei quali egli non poté tener conto:

- 1) dodici lettere a Salvemini, nel volume di Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America, 1944-1946*, a cura di Alberto Merola, Bari, Laterza, 1967;
- 2) ventotto lettere a Salvemini, nel volume di Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America, 1947-1949*, a cura di Alberto Merola, Bari, Laterza, 1968;
- 3) *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, a cura di Manlio Magini, Bari, Laterza, 1968;
- 4) *Banche, governo e parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di Ernesto Rossi e Gian Paolo Nitti, voll. 3, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1968.

- 5) *L'antifascismo in carcere e al confino*, in « Il Ponte », a. XXIV (1968), n. 2, pp. 193-209;
- 6) *Intervista*, a cura di Luisa Calogero La Malfa, in « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », n. 1 (1969), pp. 99-116;
- 7) *Lettere di Ernesto Rossi a Umberto Zanotti-Bianco*, in « Il Ponte », a. XXV (1969), n. 3, pp. 349-368, e n. 4, pp. 521-539.

A cura del « Movimento Salvemini » è stato inciso un disco nel quale si ascoltano, dalla voce di Ernesto, un discorso su Salvemini e parte del discorso riprodotto nel « Ponte » ricordato sopra al n. 5.

#### SCRITTI SU ERNESTO ROSSI

Non intendiamo qui dare una bibliografia completa degli scritti su Ernesto, che sono molti, poiché, per i suoi libri e la sua presenza nella vita italiana del dopoguerra, molte volte i giornali e le riviste hanno trattato di lui. Intendiamo soltanto, per un primo orientamento del lettore, segnalare alcuni degli articoli che apparvero sulla stampa italiana e di altri paesi all'indomani della sua morte (10 febbraio 1967), aggiungendo la elencazione di alcune recensioni al volume postumo *Elogio della galera*.

Suddividiamo le indicazioni bibliografiche in due gruppi, contrassegnati dalle lettere a) e b), e, della bibliografia su Rossi precedente alla morte, ci limitiamo a ricordare il bel profilo di Angelo Corsetti, *Ernesto Rossi*, in « Belfagor », a. XVIII (1963), n. 1, pp. 49-73.

a) Nicola Adelfi, *E' morto Ernesto Rossi* (« La Stampa », 10-2-1967); Piero Ottone, *Ernesto Rossi è morto* (« Corriere della Sera », 10-2-1967); Ferruccio Parri, Altiero Spinelli, Paolo Sylos Labini, Vito Laterza, Ugo La Malfa, *Ernesto Rossi, grande energia morale dell'Italia civile* (« La Voce repubblicana », 10-11.2.1967); Diamante Limiti, *Smascherò i « padroni del vapore »* (« L'Unità », 10-2.1967); Gaetano Arfé, *Una vita per la libertà e la giustizia* (« Avanti », 10-2-1967); Giulio Goria, *Un instancabile censore di privilegi e ingiustizie* (« Paese Sera », 10-2-1967); Antonio Spinosa, *E' morto Ernesto Rossi* (« Il Giorno », 10-2-1967); Gian Carlo Pajetta, *Un combattente: uno dei nostri* (« L'Unità », 11-2-1967); Vittorio Foa, *La figura di un antifascista* (« L'Unità », 11-2-1967); Alessandro Galante Garrone, *Gli uomini del « Non mollare »: Rossi e Salvemini* (« La Stampa », 11-2-1967); Riccardo Bauer, *Un moralista armato* (« La Voce repubblicana », 11-12.2.1967); Jacques

Nobécourt, *Mort d'Ernesto Rossi, antifasciste de la première heure* (« Le Monde », 11-2-1967); George Armstrong, *Ernesto Rossi* (« The Guardian », 11-2-1967); Bruno Caizzi, *Ernesto Rossi* (« Il Dovere », 11-2-1967); Umberto Segre, *Bollò i « padroni del vapore »* (« Il Giorno », 15-2-1967); Alberto Jacometti, *Ricordo di Ernesto Rossi* (« Il lavoratore di Novara », 15-2-1967); Giorgio Amendola, *La consegna di non mollare* (« Rinascita », 17-2-1967); Mario Mantovani, *Un uomo che l'Italia libera non dimenticherà* (« Umanità Nova », 18-2-'67); Nello Ajello, *Rabbia e giustizia* (« L'Espresso », 19-2-1967); Gianfranco Spadaccia, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista* (« Astrolabio », 26-2-1967); Oliviero Zuccarini, *L'ultimo dei salvemini* (« Noi Repubblicani », febbraio 1967); Wladimiro Dorigo, *In memoria di Ernesto Rossi. Il valore della coscienza* (« Questitalia », febbraio 1967); Enzo Enriques Agnoletti, *Non ha mollato* (« Il Ponte », febbraio 1967); Nello Traquandi, *L'antifascismo a Firenze* (« Astrolabio », 5-3-1967); Enzo Tagliacozzo, *Il « primogenito » di Salvemini* (« Avanti! », 11-3-1967); G. Bifulchi, *Ernesto Rossi o della costanza* (« Umanità Nova », 25-3-1967); Andrea Chiti Battelli, *Ricordo di Ernesto Rossi* (« Rassegna europea, febbraio-marzo 1967).

A parte vogliamo ricordare il numero dell'« Astrolabio » del 19-2-1967, comprendente: Ferruccio Parri, *Ernesto Rossi*; Mario Signorino, *L'antifascista: il coraggio di non mollare*; Arturo Carlo Jemolo, *L'anticlericale*; Leopoldo Piccardi, *Il politico: la lotta contro le baronie*; Paolo Sylos Labini, *L'economista: tra liberismo e socialismo*, ed il numero speciale di « Resistenza » dell'aprile 1967, tutto dedicato a Rossi. In esso si leggono questi articoli: Riccardo Bauer, *Il senso del dovere*; Massimo Mila, *Così nascevano i « pupazzi » di Rossi*; Alessandro Galante Garrone, *L'anticlericale*; Aldo Garosci, *Quello che il movimento di G.L. deve a Rossi socialista liberale*, oltre a numerose lettere (allora) inedite e a ristampe di scritti autobiografici e storici di Ernesto.

b) Alessandro Galante Garrone (« La Stampa », 9-2-1968); Enzo Biagi (« Il Resto del Carlino », 18-2-1968); Aurelio Lepre (« L'Unità », 19-2-1968); Enrico Nobis (« Paese Sera », 25-2-1968); Giuseppe Costanzo (« Rinascita », 8-3-1968); Mario Vinciguerra (« Il Resto del Carlino », 3-4-1968); Umberto Segre (« Il Giorno », 10-4-1968); Nicola Tranfaglia (« Corriere della Sera », 18-4-1968); An. (« The Times Literary Supplement », 25-4-1968); Carlo Francovich (« Il Movimento di Liberazione in Italia », luglio-settembre 1968).